

Comunità PI.AN.TE.
Picciorana Antraccoli Tempagnano

Campo estivo a Vecoli per il gruppo della 2° media
12-13-14 e 15 Giugno 2014

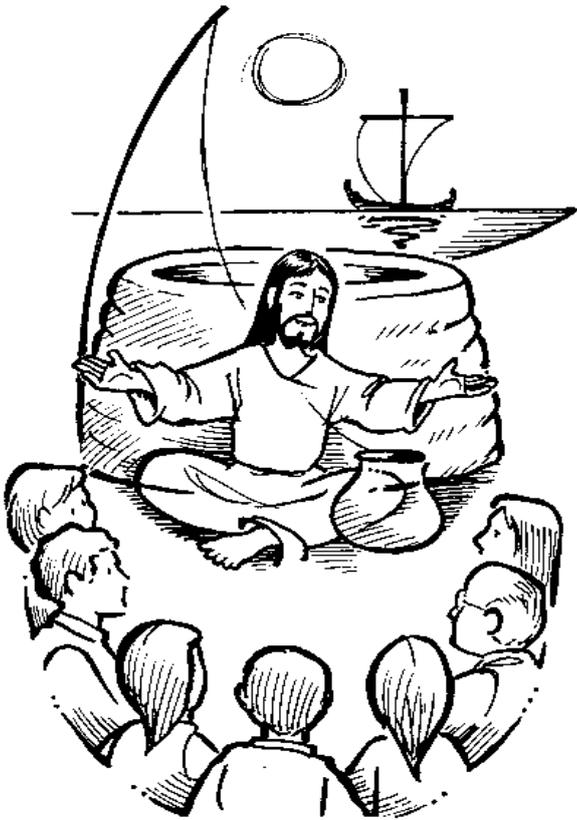


Sintonizziamo la vita... con le parabole!



Questo libretto è di.....

Benvenuti a Vecoli!



Preghiera inizio campo

Signore,
stiamo per vivere una nuova avventura,
Ti preghiamo, veglia sul nostro campo,
sii per noi
riposo nella fatica,
riparo da ogni pericolo e
guidaci a vivere questi giorni
in amicizia profonda con Te e tra di noi,
attenti alle necessità degli altri,
rispettosi della tua creazione,
sempre felici della tua amicizia.
Il campeggio è un'occasione che mi doni di vivere
una volta sola all'anno,
aiutami a viverla intensamente,
a non sprecare nessuna occasione
che possa rendermi un po' migliore.
Per non essere d'inciampo alla vita del campo,
mi impegno Signore, ad osservare
"le regole del gioco",
perché si stabilisca tra di noi
un'armoniosa unità
e così impariamo tutti insieme ad osservare
le regole della vita.
Amen

State crescendo ogni giorno di più e nel cammino verso la realizzazione piena della vostra vita, sarete sempre più spesso chiamati a fare delle scelte, come tutti. Ma il Signore non è mai assente se noi lo vogliamo: Lui viene incontro a ciascuno di noi, personalmente, e ci educa pazientemente con tanti segni, rispettosi della nostra libertà, ma anche carichi di efficacia. Il Suo Santo Spirito è con noi per darci lucidità, forza e coraggio nelle decisioni: tocca a noi non essere ciechi di fronte a questi segni e non chiudere il cuore, per essere pronti a rispondere al Signore che ci chiama ad occupare il posto che da sempre ha preparato per noi. Solo la Sua Parola dunque può orientare bene le nostre scelte.

In questi giorni di campeggio proveremo a sintonizzare meglio la nostra vita grazie alla lettura di alcune parabole, racconti inventati che Gesù faceva ai suoi discepoli in modo allegorico, che narrano storie che potrebbero essere vere (non che sono accadute, ma che potrebbero accadere) e queste storie servono per farci capire un insegnamento che il Signore ci invita a mettere in pratica nella nostra vita. Le parabole in particolare ci parlano del Regno dei Cieli e ci spiegano come fare per "avere la cittadinanza" in quel luogo di felicità.

Comunemente si pensa che Gesù abbia usato lo strumento della parabola per farsi capire meglio dagli uditori, esprimendo cose difficili in un linguaggio semplice, comprensibile per tutti. In realtà il linguaggio delle parabole è "allusivo ed enigmatico": con le parabole Gesù non parla apertamente, ma attraverso il velo delle similitudini; egli dice e non dice, svela e nasconde, manifesta e occulta e spesso alle parabole segue l'avvertimento: "Chi ha orecchi per intendere", cioè "chi è in grado di capire, cerchi di capire".

In questi giorni, dunque, leggeremo insieme alcune parabole e cercheremo insieme di comprenderle, lasciandoci interpellare, interrogare e coinvolgere in prima persona, impegnandoci alla ricerca del senso, dell'insegnamento utile alla nostra vita. Naturalmente ci sarà anche tanto spazio al gioco perciò...buon divertimento!!!

DIVISIONE IN GRUPPI E SCELTA DEL NOME

PROGRAMMA PER OGNI GIORNO

08.00	Sveglia: pulizia personale e delle camere
08.30	Preghiera
08.45	Colazione e pulizia
09.30	Attività e riflessione
11.30	Relax
13.00	Pranzo e pulizia
13.45	Relax

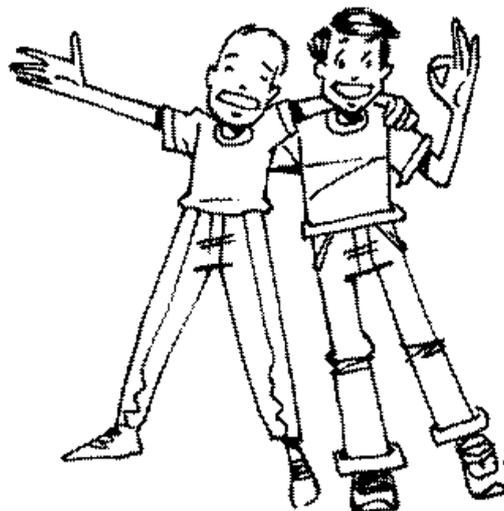


15.30	Attività e riflessione
18.00	Relax
20.00	Cena e pulizia
20.45	relax
22.00	Preghiera
22.30	Buonanotte



REGOLAMENTO DEL CAMPO (semplici indicazioni per stare bene insieme!)

1. Vietato giocare con i **cellulari**. L'utilizzo degli stessi è consentito solo dopo i pasti per telefonare ai genitori.
2. **Rispetto** per il luogo che ci ospita: le stanze, gli spazi comuni, la natura che ci circonda, gli oggetti degli altri, le persone.
3. Assolutamente vietate **parolacce**, prese in giro, spintoni e giochi pericolosi.
4. Rispetto degli **orari del programma** in ogni circostanza.
5. Prima di iniziare a mangiare **si ringrazia** il Signore.
6. **Non alzarsi** da tavola fino a che non lo dicono gli animatori (escluse emergenze).
7. Non si sta mai nelle stanze **durante il giorno**.
8. **Impegnarsi** a fondo nello svolgimento dei servizi.
9. Per qualsiasi **problema** rivolgetevi con fiducia agli animatori.
10. Infine vietato annoiarsi, "**obbligatorio**" **divertirsi!**





PARABOLA DEL BUON SAMARITANO

«Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Lc 10, 25-37).

” Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso” (Levitico 19, 18). La legge è molto chiara, però ha bisogno di spiegazioni perché, appunto, **chi è il mio prossimo?** La domanda che il dottore della legge fa a Gesù è molto precisa: **chi è che quel comandamento mi obbliga ad amare?** Gesù risponde con questa parabola semplicissima e bella, che ha tre momenti.

La prima scena, è quella di un uomo malmenato: *Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.*

Chi è costui? Mentre di tutti gli altri personaggi ci viene indicata l'identità o il ruolo, di questo personaggio non ci viene detto niente: un uomo. Che sia bianco o nero, alto o basso, povero o ricco, fortunato o sfortunato, sapiente o ignorante... non viene detto assolutamente niente. Non per caso! E' necessario che questo uomo non abbia qualifiche e non deve avere qualifiche perché le qualifiche qui non contano. Non è che la parabola funziona solo se questo uomo ha alcune caratteristiche. Quali siano le sue caratteristiche è assolutamente indifferente! Giovane o vecchio, ebreo o nepalese, non deve cambiare niente! Per questo l'uomo non viene descritto. Si dice invece che scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto, cioè, evidentemente, tra la vita e la morte.

La seconda scena è quella dell'uomo trascurato. Mentre l'uomo giace mezzo morto al ciglio della strada passano, per quella medesima strada prima un sacerdote e poi un levita e i due personaggi vengono descritti in parallelo: vedono e passano oltre.

Naturalmente uno può chiedersi perché, perché siano passati oltre, perché non si siano fermati e uno potrebbe dare chissà quante spiegazioni. A cominciare da una spiegazione banale: che non hanno voglia di perdere tempo o non hanno voglia di incontrare delle grane, fino a motivazioni che possono essere più alte dal punto di vista teologico. Supponete che quel sacerdote sia in viaggio verso Gerusalemme e che debba andare a officiare nella liturgia del tempio e supponete che, per caso, non capiti che quel mezzo morto sia morto davvero: toccare quell'uomo vuol dire un'impurità che non si cancella se non con dei riti e quindi bisognerebbe aspettare il giorno dopo, , bisognerebbe fare tutta una serie di gesti che potrebbero impedire al sacerdote di fare il culto così come aveva programmato. Può darsi anche che abbia una motivazione di questo genere.

Però la parabola non lo dice. Poteva avere cinquanta motivi anche buoni, saggi, reali, ma non vengono presi in considerazione.

Perché non vengono presi in considerazione? **Evidentemente perché non valgono!** E' chiaro che un motivo da poco o da molto comporterebbe una qualche differenza dal punto di vista della valutazione etica del comportamento del sacerdote o del levita, ma dal punto di vista della parabola non cambia assolutamente niente. Perché quello che conta è il fatto che di fronte ad un uomo mezzo morto questi hanno considerato quell'uomo come non rilevante per loro, non importante per loro.

Terza scena. È passato un sacerdote, è passato un levita, passa anche una terza figura, uno straniero: *un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno.*

Torniamo alla domanda iniziale: chi è il mio prossimo? Nella tradizione ebraica si dice che il mio prossimo è innanzitutto un ebreo, uno che appartiene al mio popolo. Poi anche lo straniero assimilato, il proselita, quello che non è ancora ebreo circonciso però è simpatizzante, mette in pratica le leggi di Mosè, si sente vicino a tutta la

tradizione di Israele... anche questo è il mio prossimo. I samaritani invece stanno fuori! Perché i samaritani sono il peggio che si possa immaginare dal punto di vista emotivo, dal punto di vista della percezione di un ebreo: c'è un'inimicizia antica tra samaritani ed ebrei, proprio perché sono cugini, proprio perché c'è un legame evidentemente profondo di parentela, ma le inimicizie più aspre sono quelle tra i fratelli, quando litigano due fratelli è un disastro e proprio per questo la figura del samaritano si presenta come l'altro, l'estraneo. In realtà questo samaritano fa esattamente quello che gli altri, il sacerdote e il levita, non sono stati capaci di fare: **ama**. Non ama dal punto di vista solo dei sentimenti. Ama con tutta una serie di comportamenti concreti: lo vede, ne ha compassione, si fa vicino, fascia le ferite, versa olio, versa vino, carica sul giumento, lo porta alla locanda, si prende cura di lui, tira fuori due denari e li dà all'albergatore, dà delle indicazioni (abbi cura di lui) e promette che lo rifonderà al suo ritorno...

Cioè compie tutta una serie di gesti che hanno fundamentalmente un significato semplicissimo: **io voglio che quell'uomo viva**. La speranza che quell'uomo possa guarire produce nel samaritano una serie di comportamenti concreti che sono comportamenti efficaci e nascono con un sentimento che insiste su quella parola: lo vide e n'ebbe **compassione**.

Ne ebbe compassione è esattamente quello che non hanno sperimentato il sacerdote e il levita perché la compassione è l'emozione viscerale che coinvolge, di fronte alla quale non si può rimanere indifferenti. La compassione è una serie di gesti concreti. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti? L'atteggiamento di Gesù ha spostato il problema. Siamo partiti da un problema teorico: chi è il mio prossimo? Come può essere definito il prossimo?

Siamo approdati a un'azione concreta verso un bisognoso. Nella parabola non viene definito il prossimo, semplicemente viene descritto, viene messa davanti all'ascoltatore l'immagine di un samaritano che si piega su un ferito, che percepisce la presenza di quel ferito, di quel povero come un appello alla sua vita, al suo impegno e risponde efficacemente a questo appello.

In qualche modo abbiamo spostato la domanda: alla fine non ci chiediamo chi è il mio prossimo, ma **come posso diventare prossimo** quando incontro una persona bisognosa, una persona ferita, una persona tra la vita e la morte? La risposta della parabola è che la persona che devi considerare come tuo prossimo è quella che, nel momento concreto, ha bisogno di te, chiunque essa sia, e **basta questo perché tu sia chiamato a rispondere alla sua condizione di bisogno**.

COSA DICE A ME GESU'?

PARABOLA DI LAZZARO E DEL RICCO EPULONE



«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe.

Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è

consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi". E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"». (Lc 16,19-31)

In questa parabola Gesù ci parla di un uomo ricco e di un uomo povero. E' una situazione molto attuale perché anche ai nostri giorni ci sono tante persone che hanno troppo e tante persone che non hanno niente ... L'uomo ricco potremmo dire che era un "super ricco", un uomo che portava vestiti bellissimi e fatti con stoffe pregiate e che mangiava ogni giorno come si mangia ai pranzi di matrimonio! La sua vita era concentrata prevalentemente su questi interessi e vedeva solo se stesso senza accorgersi dei bisogni di nessuno. Infatti, vicino alla sua porta di casa, si metteva sempre un mendicante molto malato che si chiamava Lazzaro; si metteva lì perché sperava che gli dessero almeno qualche avanzo, ma non gli arrivava nemmeno quello ... Gesù ci dice che " *perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe*". Anche i cani, dunque, avevano pena di lui ... e, nella Bibbia, i cani sono considerati animali ripugnanti e cattivi! Nel Vangelo non c'è scritto che il ricco faceva del male a Lazzaro ... E' proprio questo il punto importante: **per vivere come vuole Gesù non è sufficiente non fare il male, ma bisogna fare il BENE.**

E' evidente che Gesù, in questa parabola, ha confrontato la grande ricchezza di uno e la grande povertà dell'altro per farci capire che questa è una situazione che al Signore non piace, ma quello che soprattutto al Signore non piace è il cattivo uso della ricchezza! L'uomo ricco era un egoista e l'egoismo rende ciechi perché non fa vedere i bisogni degli altri, rende sordi perché non fa sentire le richieste di aiuto, rende muti perché non fa essere vicino a chi soffre nemmeno con una parola di conforto ...

Un giorno Lazzaro morì e fu portato dagli angeli vicino ad Abramo, il padre del popolo d'Israele; un posto molto importante perché Abramo era una persona che aveva sempre amato Dio e aveva sempre fatto quello che il Signore gli aveva chiesto: la sua fede in Dio, infatti, era grandissima. Anche il ricco morì e fu mandato all'inferno non per il fatto di avere posseduto tante cose, ma perché le aveva usate solo per se stesso senza mettere in pratica l'atteggiamento che più sta a cuore al Signore: **l'Amore reciproco**, "amore" che san Paolo chiama "carità". Questa parola racchiude tanti significati, si potrebbe dire che è il riassunto di tutto il Vangelo: è lo **stile di vita di chi vuole seguire Gesù**.

Il ricco, tra i tormenti dell'inferno, alzò gli occhi e vide da lontano Abramo e Lazzaro. Allora disse ad Abramo: " *Abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua perché questa fiamma mi tortura*".

Facciamo ora qualche considerazione... Il ricco conosceva bene Lazzaro dal momento che l'ha chiamato per nome! Quindi aveva fatto finta di non vederlo perché era più comodo per lui ignorare chi aveva bisogno! Aveva un cuore così duro che nemmeno si faceva sfiorare dal pensiero che lui, con tutti quei soldi, avrebbe potuto aiutarlo! Eh certo... lui aveva troppo da fare: pensare a se stesso! Aveva dunque visto Lazzaro ma... non aveva fatto niente. Forse pensava che, essendo ricco, a lui non sarebbe mai capitato di morire. Il suo Dio, il suo sicuro appoggio era la ricchezza, ma sappiamo bene che le cose materiali non sono un tesoro utile per la vita eterna!

Al ricco, Abramo risponde che non può fare quello che gli chiede perché i suoi beni li ha già avuti durante la vita, a differenza di Lazzaro che trova ora la sua consolazione, dopo una vita terrena con tanta sofferenza e che tra loro c'è un grande abisso che nessuno può attraversare, né per andare né per venire. Allora il ricco si rende conto che quello che non è stato capace di fare nella vita terrena non è più rimediabile e accetta il suo castigo. Ma fa un'altra richiesta ad Abramo: gli chiede di mandare Lazzaro dai suoi cinque fratelli affinché si "convertano" e si comportino diversamente da lui per non finire anche loro in quel luogo di tormento. Cosa significa convertirsi? Significa "cambiare direzione". Quando si è in viaggio e ci si accorge di avere sbagliato strada, cosa si fa? Si gira la macchina e si cambia la direzione per prendere la strada giusta! Così è anche la nostra vita. Tante volte sbagliamo,

ma il Signore ci dà sempre la possibilità di "cambiare direzione" e riprendere la strada giusta... di "convertirci". La "conversione" è necessaria per seguire Gesù, per essere buoni cristiani, per essere Suoi amici.

Abramo, alla richiesta del ricco, risponde che i suoi fratelli hanno Mosè e i Profeti. Cosa significa questo?

Che la conversione parte dall'ascolto della Parola di Dio, dall'ascolto di quello che Gesù ci dice nel Vangelo.

Ma il ricco insiste dicendo che i suoi fratelli si convertirebbero di sicuro se andasse da loro un morto.

Abramo risponde: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi". Se uno non crede alla Parola di Dio, qualunque segno ci fosse da parte di Dio non servirebbe.

E' il Vangelo, dunque, che ci aiuta a "cambiare direzione", che ci fa agire pensando che nella persona che incontriamo c'è Gesù: un Gesù che magari ci chiede un po' di compagnia, o un aiuto, o un sorriso, o un abbraccio, o che ci chiede da mangiare e da bere, che ci chiede cioè di donare in vari modi le tante ricchezze che anche noi abbiamo e che valgono solo se le sappiamo condividere.

COSA DICE A ME GESU'?.....

PARABOLA DEL FARISEO E DEL PUBBLICANO



In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".

Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa suo giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato». (Lc 18,9-14)

"In un campo di grano, quasi tutte le spighe stavano curve verso terra. Solo alcune avevano lo stelo ben dritto e fissavano con superbia il cielo, i passanti e le loro compagne. "Noi siamo le migliori!" dicevano a gran voce. "Non viviamo piegando lo stelo come schiave, davvero si può dire che dominiamo gli eventi e le situazioni!". Ma il vento, che conosce la vita meglio di tutti, sogghignò: "Stanno ben diritte, certo ... Perché sono vuote!".

Gesù ci racconta oggi una parabola che non parla di due spighe, ma di due uomini che assomigliano però molto alle due spighe. Questi due uomini vanno al tempio a pregare. Uno sta in piedi bello dritto in prima fila. L'altro, in fondo alla chiesa, non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo. I due uomini di cui parla Gesù sono un fariseo e un pubblicano.

I **farisei** sono uomini che obbediscono alla lettera alla legge che il Signore ha dato a Mosè sul monte Sinai, ma molti lo fanno solo con gesti esterni per farsi vedere, per farsi lodare, perché sono pieni di se stessi, di orgoglio, ma sono vuoti di tutti i valori che fanno "bella" una persona.

I **pubblicani** sono esattori delle tasse, cioè sono degli uomini che hanno accettato di lavorare per i romani che allora erano gli invasori, per cui queste persone sono considerate dei traditori, degli imbrogliatori, dei "venduti" al potere politico. Questo pubblicano che va al tempio si rende conto che la sua vita non è proprio come il Signore vorrebbe, ed è per questo che si batte il petto chiedendo perdono a Dio e chiedendogli pure aiuto per cambiare il suo modo di vivere.

Gesù nella parabola, ci racconta anche che il fariseo, nella sua preghiera al tempio, ringrazia addirittura il Signore di non essere come gli altri uomini ladri, ingiusti, uomini che non digiunano, uomini che non pagano le tasse... tutte cose giuste che lui certamente faceva, ma cose di cui si vanta a tal punto che si dimentica di essere in chiesa a pregare, si dimentica che la preghiera non è un elencare le proprie capacità! Ma vi sembra che il Signore abbia bisogno che gli ricordiamo noi il bene che facciamo e quanto bravi siamo? Certamente no, perché Dio sa tutto di noi: conosce il più piccolo atto d'amore che noi abbiamo compiuto e conosce pure il più piccolo dispetto che noi abbiamo fatto ad un nostro compagno. Per questo Dio apprezza molto di più la preghiera del pubblicano che, **cosciente dei suoi errori, chiede con umiltà e sincerità, il Suo perdono.**

E' molto semplice allora, ritornando alla storiella iniziale, capire che il fariseo è la spiga diritta e il pubblicano quella curva! **E noi, ci sentiamo spighe diritte o spighe curve?**

"In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri". Gesù racconta questa parabola proprio per quel tipo di spighe ... la racconta per i farisei di quel tempo ma anche per tutti quelli che hanno un cuore in cui non c'è né bontà né amore, per tutti coloro che credono di essere loro il centro dell'universo e non si ricordano invece che al centro c'è Dio.

La racconta anche per noi, quando nel nostro cuore c'è superbia e disprezzo per i nostri compagni che pensiamo valgano meno di noi, per quei compagni diversi che non riusciamo ad accettare, ad aiutare, ad integrare.

Gesù conclude la parabola dicendo: *"Io vi dico: il pubblicano tornò a casa suo giustificato a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato".* E' proprio una bella lezione di vita per noi questa frase! Pensate un po' ... il fariseo, che credeva di essere il più giusto di tutti se ne ritorna a casa con due peccati in più, di superbia e di giudizio, mentre l'altro viene perdonato da Dio! Sapete perché il pubblicano ha avuto il perdono del Signore? Perché **ha riconosciuto la sua piccolezza davanti alla grandezza di Dio e si è affidato a Lui**, cioè si è presentato al Padre come un bambino che se non è sorretto dalle braccia del papà rischia di cadere. Questo atteggiamento ha perciò attirato la gioia, la generosità di Dio che subito gli ha dimostrato quanto gli voleva bene **donandogli il suo perdono.**

COSA DICE A ME GESU'?......

PARABOLA DEI LAVORATORI DELLA VIGNA



«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi,

che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi». (Mt 20,1-16)

La parabola finisce e non sappiamo che cosa abbiano pensato quei vignaioli e, soprattutto, ci dispiace non sapere che cosa abbiano pensato i braccianti arrivati all'ultimo momento, quelli che si aspettavano solo pochi spiccioli ed invece hanno ricevuto la paga di un'intera giornata!

Piuttosto, viene spontaneo chiederci: perché il Maestro e Signore racconta proprio questa parabola?

Che cosa sta cercando di spiegare ai suoi discepoli e a ciascuno di noi?

Il significato profondo di questo insegnamento è racchiuso proprio nell'ultimo versetto: "Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi."

Sofferamoci a considerare questa nostra mania di stabilire sempre le classifiche, le graduatorie: lo facevano gli apostoli e lo facciamo anche noi. Ci confrontiamo con gli altri, intorno a noi, per stabilire chi è migliore e chi è peggiore, per decidere chi è più bella, chi è più forte, chi è più intelligente, chi riesce a battere un record...

Siamo sempre interessati a verificare la nostra posizione nella classifica delle opinioni altrui, per capire che cosa pensano gli altri di noi. Ci piace gareggiare, per cercare di arrivare primi. Mica solo nelle gare sportive! C'è gente che fa a gara per occupare il posto in un parcheggio; litiga per chi è primo in una fila alla posta o in una gelateria; corre all'apertura dei cancelli di un concerto, per essere i primi, vicini alle transenne...

E non si tratta solo di essere i primi materialmente: molto più sottile è il desiderio di considerarsi "primi" come intelligenza, come capacità, come meriti. Chissà, magari anche noi certe volte ci sentiamo più bravi degli altri nostri compagni, perché veniamo a Messa, perché ci comportiamo bene, perché andiamo in oratorio... un modo come un altro per metterci al primo posto nella classifica delle "brave persone".

Può darsi che ci venga in mente persino di avere delle pretese di fronte a Dio. Alcune persone pregano come se stessero elencando i loro diritti: - Signore, tu lo sai, io non faccio male a nessuno, mi comporto bene, dico le preghiere tutti i giorni, vado a Messa ogni settimana, quindi mi devi esaudire! - "Mi devi esaudire"! come se al mondo potesse esserci qualcuno che può dare ordini a Dio, che può avanzare delle pretese verso il Creatore del Mondo e il Signore della Vita, sentendosi in diritto di ottenere ciò che chiede!

Spero che questa tentazione non ci sfiori mai, che possiamo vivere ogni giorno gustando la bellezza di ciò che riceviamo da Dio gratuitamente, senza meriti: non perché siamo belli, o bravi, o educati, o puntuali al catechismo, ma **perché siamo amati**.

Tante volte il Signore Gesù, nei suoi insegnamenti, ritorna su questo punto e sceglie apposta le parabole adatte a chiarire il suo pensiero, perché sa che ci restano impresse molto di più di una predica. A Lui, che pure è Dio, quindi è il "primo" di tutti, non interessano le classifiche; per gli occhi del Padre Buono le graduatorie non contano nulla.

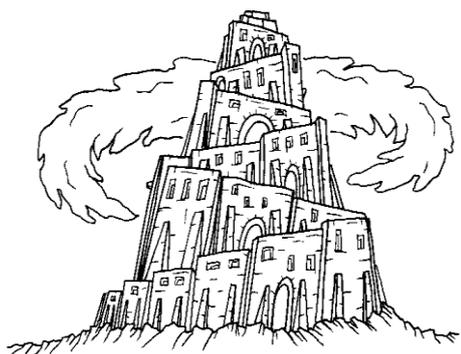
La sua logica d'amore non tiene conto delle prestazioni eccellenti o della perfezione della bellezza.

L'amore è sempre senza misura: non stabilisce contratti da rispettare, ma dona, senza limiti. Come ha fatto il padrone della parabola verso quegli operai arrivati per ultimi, che non avevano pretese, ma solo riconoscenza.

Viviamo così, cominciando da subito, sentendoci pieni di gratitudine perché colmati di amore e di doni al di là di ogni nostro merito. Nel silenzio dell'anima, guardiamoci con serietà, mettiamo da parte ogni classifica, per riscoprirci tutti amati in modo speciale, come solo il cuore di Dio sa fare!

COSA DICE A ME GESU'?

PARABOLA DELLA TORRE DA COSTRUIRE E DELLA GUERRA



E poiché molta gente andava con lui, egli si volse e disse loro: Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, e perfino la sua propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolare la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo dicendo: Quest'uomo ha cominciato a costruire e non ha potuto finire. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non si siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene contro con ventimila? Se no, mentre quello è ancora lontano, gli manda un'ambasciata per chiedergli le condizioni di pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo. Buono è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa si salerà? Non serve né per la terra, né per il concime, e così lo si butta via. Chi ha orecchi per intendere, intenda.

(Lc 14,25-35)

Da questi versetti del Vangelo di Luca, si possono trarre due spunti.

Il primo, ci porta a riflettere sull'importanza di saper valutare le proprie capacità, attitudini o talenti, scoprendoli nel corso della crescita umana, come avviene per esempio nel percorso scolastico, dove ci si accorge di essere più portati per una disciplina, piuttosto che per un'altra, imparando allo stesso tempo, a sviluppare la forza di volontà, bilanciando le proprie lacune attraverso lo studio più intenso, e nel passare degli anni saper in tal modo, compiere scelte di vita che siano in linea con le proprie potenzialità. Quanto detto è valido anche per quel che riguarda la vita spirituale, dove il discernimento è più sottile e delicato: questo è il secondo spunto su cui ci soffermiamo. Il significato che ne possiamo desumere quindi, in seconda approssimazione ma forse in maniera più approfondita, è che se si vuole essere sicuri di portare a termine il proprio progetto di vita, si devono poggiare le fondamenta su Gesù, ponendoci in ascolto della sua voce, aderendo alla Sua volontà e mettendolo al primo posto. La sequela, se è reale, ci impone di mettere il Signore al primo posto anche quando la Sua strada ci porta su vie a noi sconosciute, e il suo progetto sulla nostra vita non corrisponde ai nostri pensieri e alle nostre proiezioni.

Nostro compito è sicuramente costruire la torre, ma seguendo sempre il progetto di Dio. Una torre che poggia le fondamenta sui dieci comandamenti, e si edifica mediante i sacramenti, la preghiera assidua e si realizza nell'amore per Dio e per i fratelli.

COSA DICE A ME GESU'?......

PARABOLA DELLE DIECI VERGINI



In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola:

«Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» 7.(Mt 25,1-13)

In questa parabola si parla di una festa di nozze, di dieci ragazze che aspettano l'arrivo dello sposo, di lampade, di olio... Una volta le lampade funzionavano, appunto, con l'olio. Ce n'erano di varie forme ed anche di vari materiali: dentro si mette lo stoppino (un cordoncino di cotone intrecciato) che, immerso nella lampada, attinge l'olio e si imbeve tutto fino alla estremità superiore che sporge dalla lampada: poi si accende lo stoppino e... la luce è fatta!

Tornando alla parabola, cinque ragazze avevano saggiamente e prudentemente pensato di prendersi dell'olio di scorta per la loro lampada non sapendo a che ora sarebbe arrivato lo sposo; le altre cinque, no. "Come mai?" direte voi. "E' logico che bisogna pensare che l'olio prima o poi finirà!". Infatti, per esempio, se vogliamo che l'automobile non si fermi, bisogna sempre stare attenti che il serbatoio non si svuoti! Ma non c'è da meravigliarsi che ci siano state cinque ragazze sprovvedute...

Lo sposo è il Signore e le ragazze (o i ragazzi, o gli adulti) siamo noi, e potrebbe succedere anche a noi di non essere vigili abbastanza, di vederci chiudere la porta davanti e di sentirci rispondere dal Signore: "Non ti conosco"!

Per farci riconoscere dal Signore, infatti, ci vuole da parte nostra impegno e buona volontà.

Un giorno, non sappiamo quando, anche noi moriremo: certamente succederà, ma non ci dobbiamo spaventare, non è una tragedia da evitare. Andare in Paradiso è una festa, un motivo di gioia! La Bibbia ci dice che Dio ci ha creati e siamo destinati a tornare a Lui. E' per questo che dobbiamo vigilare, stare pronti e impegnarci a fare il bene, perché ogni giorno che passa abbiamo a disposizione sempre meno tempo. Ci sarà, tra di noi, chi sarà pronto ad aspettare il Signore con la lampada accesa e con la scorta di olio: l'olio che alimenta questa luce è **il nostro amore verso Dio e verso il prossimo**, la nostra bontà, la nostra generosità, la nostra pazienza, la nostra misericordia, tutte le buone azioni che abbiamo compiuto.

Una volta finita la prima carica di olio, faremo presto a riempire di nuovo la lampada con le altre opere buone che abbiamo fatto durante la nostra vita, perché ce le siamo portate tutte con noi in tanti piccoli vasi! Anche se il Signore dovesse tardare tantissimo, anche se ci dovessimo addormentare (un momento di "fiacca", di scoraggiamento, di poca vigilanza capita a tutti!), la nostra luce non si spegnerà mai o, al limite, la potremo riaccendere immediatamente ed entrare così nel suo Regno!

Certo che se qualcuno di noi non avrà la scorta dell'olio la situazione cambia... Come faremo ad alimentare la lampada affinché ci illumini la strada che ci porta a Dio? Inutile chiedere in prestito olio agli altri... **Nessuno può prendere il nostro posto.** Il fatto che le vergini sagge non diano l'olio alle stolte non è segno di egoismo! Questo tipo di olio è un combustibile particolare che non si può donare. Ognuno, in vita, ha fatto la sua scorta personale che è e rimarrà solo sua, perché davanti al Signore dobbiamo rispondere personalmente e non possiamo farci sostituire: **non si può fare luce con le opere buone degli altri!**

In questa parabola il Signore è molto severo, ma saggio, sincero e giusto: ci dice le cose come stanno, non inganna nessuno, anzi, continua a ripetercele per farcele entrare bene in testa perché Lui ci ama così tanto che ci vuole tutti con sé. Se volessimo riscrivere questa parabola adattata ai nostri giorni si potrebbe dire: "Il Regno dei Cieli è simile a tanti cristiani che hanno a disposizione il Vangelo. Alcuni sono stolte perché si accontentano del nome di cristiano, del Battesimo ricevuto, di qualche Messa o poco più; altri sono saggi e considerano il Vangelo un tesoro inestimabile per cui lo ascoltano e lo vivono ogni giorno". Fare scorta di questo olio non è difficile come sembra... Non occorre fare cose "straordinarie" per diventare santi, basta **fare con amore le cose "ordinarie"**. Pensate alla vostra vita quotidiana, dal mattino quando vi svegliate alla sera quando andate a letto: quanti piccoli atti d'amore fate? Il vostro comportamento corrisponde a quello che vuole Gesù da voi?

Se il Signore vi chiamasse ora, avete dei piccoli vasi di olio già pieni? Pensateci... se non ne avete nessuno cominciate da subito a mettere da parte questo olio speciale che un giorno vi porterà alla felicità eterna!

“Dopo una vita semplice e serena, una donna morì e si trovò a far parte di una lunga e ordinatissima fila di persone che andavano verso il Signore. Man mano che si avvicinava alla mèta sentiva sempre più distintamente le Sue parole. Udì così che il Signore diceva ad uno: "Tu mi hai soccorso quando ero ferito sull'autostrada e mi hai portato all'ospedale, entra nel mio Paradiso". Poi ad un altro: "Tu hai fatto un prestito senza interessi ad una vedova, vieni a ricevere il premio eterno": E ancora: "Tu hai fatto gratuitamente operazioni chirurgiche molto difficili, aiutandomi a ridare la speranza a molti, entra nel mio Regno". E così via. La povera donna venne presa dallo sgomento perché, per quanto si sforzasse, non ricordava di aver fatto in vita sua niente di eccezionale. Cercò di lasciare la fila per avere il tempo di pensare, ma non le fu possibile: un angelo, sorridente ma deciso, non le permise di spostarsi. Col cuore che le batteva forte, arrivò davanti al Signore e subito si sentì avvolta dal suo sorriso. Il Signore le disse: "Tu hai stirato tutte le mie camicie con pazienza e amore. Entra nella mia felicità".

COSA DICE A ME GESU'?.....

PARABOLA DEI TALENTI



«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo:

“Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”.

“Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”». (Mt 25,14-30)

Un padrone deve partire per un lungo viaggio ed affida i suoi averi a tre servitori, sotto forma di talenti d'oro.

Se fra tutti i suoi servi sceglie proprio questi tre per affidare una ricchezza così grande, è perché di loro si fida, li ritiene intelligenti, capaci ed onesti ed è convinto che non useranno quell’immensa ricchezza per il proprio vantaggio, ma la investiranno perché porti ancora più frutto.

Al suo ritorno, dopo un lungo tempo, il padrone scopre che il primo e il secondo servo si sono impegnati seriamente, raddoppiando il denaro che era stato affidato a ciascuno.

Il terzo servo, invece, spaventato all’idea di poter perdere o sciupare l’unico talento che aveva ricevuto, lo aveva nascosto sottoterra: glielo riconsegna intatto, così come lo aveva preso in consegna, senza averlo accresciuto di un briciolo. Ovviamente il padrone si arrabbia, perché ritiene il terzo servo pauroso e pigro, visto che non si è minimamente impegnato nel compito che gli era stato affidato, mentre fa festa con gli altri due servi, che si sono dati da fare e lo hanno servito così bene.

Riascoltiamo con attenzione l’inizio del racconto: “Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.”

Sentito cosa dice? Quando spiega con quale criterio il padrone affida le sue ricchezze, non dice che sceglie i servi in base alla simpatia o all’età, ma **secondo le capacità di ciascuno**: che delicatezza, che premura!

Questo padrone, che nella parabola nasconde sotto la sua figura gli atteggiamenti di Dio Padre, non è un prepotente che schiaccia i suoi servi con un compito che non sarebbero in grado portare a termine.

No, al contrario, si preoccupa invece di non affidare un compito troppo difficile o un carico troppo pesante. Conosce bene ciascuno dei servi e si regola di conseguenza. Fa in modo che nessuno si possa sentire umiliato per aver ricevuto meno di un altro oppure sovraccaricato perché ne ha ricevuto di più.

Troppo spesso siamo tentati di pensare che la giustizia sia dare a tutti la stessa cosa, ma Dio Padre è più attento e premuroso verso i suoi figli; **ci conosce fino in fondo e sceglie una strada diversa**: non un’uguaglianza che appiattisce, ma una differenza che si adatta su misura a ciascuno.

Come quando compriamo le scarpe: secondo voi, sarebbe agire secondo giustizia stabilire che tutti debbano indossare scarpe numero 37? Direi proprio di no! Chi ha il piede più piccolo, non riuscirebbe a camminare, perché gli sfuggirebbero dai piedi, e chi ha il piede più grande, non riuscirebbe proprio a infilarle perché gli sono troppo strette! Quindi, nel caso delle scarpe, l’uguaglianza non consiste nel dare a tutti calzature numero 37, ma la vera giustizia sta nel dare a ciascuno scarpe della sua misura, adatte al suo piede.

Proprio così agisce Dio Padre verso di noi, come il padrone della parabola, che non pretende che tutti siano in grado di affrontare il carico di responsabilità che ha affidato al primo servo, così come non fa finta di ignorare il valore del primo servo, affidandogli un incarico al di sotto delle sue potenzialità.

Voi sareste contenti se a scuola la maestra mettesse 6 a tutti, per uguaglianza? Forse, chi prende qualche insufficienza, potrà anche essere contento di ritrovarsi in pagella tutti 6, ma chi studia e si impegna da 10 ci rimarrebbe molto male se improvvisamente i suoi voti diventassero tutti sei! Non ci sembrerebbe questa una vera giustizia!

Per questo, il Signore Dio, **non ci considera tutti identici, quando deve affidarci un impegno**: ogni compito è su misura, ogni incarico è pensato proprio per la persona a cui viene affidato. Per questo, ognuno di noi, può sempre pensare con verità e serenità di essere in grado di portare a termine la responsabilità che ha ricevuto. Visto che il Signore Dio ha valutato con tanta attenzione e amore quali incarichi affidarci, non può essere che ci troviamo di fronte a situazioni che non sappiamo affrontare!

Di fronte ad ogni fatica che troviamo lungo il nostro cammino, possiamo star certi di avere già in noi le risorse per affrontarla, perché Dio Padre, che ci ama infinitamente e ci conosce personalmente, non pone mai di fronte a noi un compito superiore alle nostre possibilità, **non ci affida mai una missione al di sopra delle nostre forze**, non pretende da noi una responsabilità che superi le nostre capacità.

Trovo che questo pensiero ci può dare un grande conforto in tutte le occasioni in cui siamo tentati di rinunciare, quando ci prende la voglia di non mettercela tutta, quando si fa strada in noi il desiderio di arrenderci, di mollare, di dire: - Basta, è inutile, non ce la farò mai! -

Questo, in effetti, è proprio il comportamento che ha avuto il terzo servo, che si è limitato a nascondere il talento ricevuto: non ha concluso niente di buono, perché ha rinunciato in partenza.

È vero, non l'ha sciupato, ma non l'ha neppure accresciuto. Non l'ha perso, né se l'è fatto rubare, però la paura l'ha talmente bloccato da non condurlo a nessun risultato.

Eppure, il padrone non aveva messo nessuna scadenza, non aveva dato nessuna premura: al contrario, ha lasciato ai servi un tempo abbondante. Proprio perché sapeva che il suo viaggio sarebbe stato lungo, aveva affidato ai servi una ricchezza così grande.

Il Vangelo dice chiaramente: "*Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro.*"

Dopo molto tempo: quando il Signore Dio ci affida un compito, non mette fretta, non chiede risultati immediati, ci lascia tutto il tempo necessario perché ciascuno possa lavorare con calma, perché ognuno abbia il tempo di riflettere seriamente e trovare il modo migliore per far fruttare quanto ricevuto, per portare a termine il compito assegnato. In genere, quelli che si fanno prendere dall'ansia e dall'impazienza, siamo proprio noi: vogliamo vedere dei risultati entro tempi brevi.

Ma Dio Padre nostro non è un tipo così ansioso ed irrequieto: visto che usa come riferimento l'Eternità, non ha fretta, non conosce l'impazienza, non ci sta alle costole per dire di muoverci e sbrigarci. Come il protagonista della parabola, **si fida e ci lascia molto tempo perché ognuno di noi trovi il modo di dare il meglio di sé.**

COSA DICE A ME GESU'?

PARABOLA DEL SERVO SPIETATO



In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello». (Mt 18,21-35)

Pietro domanda:” Se qualcuno fa del male a me personalmente, quante volte devo perdonare?”. E Pietro pensa di essere molto generoso proponendo di perdonare fino a sette volte, perché le scuole rabbiniche di allora dicevano di perdonare fino a 4 volte. Gesù però, come al solito, lo spiazzava dicendogli che **deve perdonare all'infinito**, sempre, e per spiegare il motivo di ciò racconta una parabola.

Parla di un re che vuole fare i conti con i suoi servi; possiamo paragonarlo ad un momento di bilancio della vita di ognuno di noi o al momento del giudizio finale. Un servo arriva con un debito stratosferico pari oggi a circa 5 o 6 miliardi di Euro. E' come dire una cifra impagabile, come è il dono della nostra vita e della vita di chi si è sacrificato per noi. Il re dapprima esige un rimborso domandando al suo suddito praticamente la sua vita e tutto quello che ha, ma vedendolo pregare e sapendo benissimo che comunque non potrà mai rimborsare un debito così grosso anche se promette di farlo, si impietosisce, ha compassione e gli condona tutto il debito. Praticamente il suo condono è l'equivalente di un dono tale che ridona una nuova volta la vita a quest'uomo. E' importante rendersi conto che la vita non è nostra, che non è una cosa che ci siamo guadagnati o che abbiamo meritato; è un dono incalcolabile che abbiamo ricevuto e che noi cristiani diciamo: - **Ricevuto da Dio**-. Se ci rendiamo conto di questo, ci sentiamo anche desiderati e amati e nasce in noi automaticamente il desiderio di manifestare gratitudine.

Il modo più semplice per farlo è quello di essere anche noi misericordiosi con chi ha un debito nei nostri confronti. L'atteggiamento del servo di questa parabola scandalizza, eppure, se Gesù la racconta, significa che riscontra questo tipo d'atteggiamento intorno a sé e quindi forse anche in noi. Questo servo che si vede condonato tutto il suo debito, e poi prende per il collo chi ha con lui un piccolo debito, rispetto a quello che gli è stato appena condonato, è un cieco, un sordo, uno che non vuole sentire, perché ormai si è arroccato sulle sue idee, per cui considera che gli altri sono cattivi e ingiusti, mentre lui è la vittima, costretto ad implorare il perdono al suo re per colpa degli altri. Non riesce a vedere le sue colpe; non vede il male che fa', vede solo quello che subisce, e questo lo chiude alla gratitudine, al vedere il dono ricevuto; pensa che anche quello se lo è sudato e meritato umiliandosi, pensa che è stato bravo a chiedere, furbo. Peccato, peccato in tutti i sensi, perché un uomo così vive e vivrà sempre un inferno! Perdonare di cuore è possibile se il mio cuore si apre alla gratitudine.

Ecco perché è importante seguire Gesù; per scoprire quanto grande è l'amore di Dio nei nostri confronti.

Siamo chiamati a perdonare sempre, perché siamo perdonati sempre. Il piccolo credito che abbiamo verso i fratelli non è nulla rispetto al debito mostruoso che abbiamo verso Dio e che egli ha cancellato. Siamo chiamati a perdonare perché ci è stato condonato molto di più. Ecco la ragione del perdono cristiano: perdono chi mi ha offeso perché io per primo sono un perdonato. Non perdono perché l'altro migliore, o si converta, o si intenerisca. A volte l'altro non sa nemmeno di essere stato perdonato e può disprezzare il mio gesto. Non perdono perché l'altro cambi, ma perché io ho urgente bisogno di cambiare! Non perdoniamo perché siamo migliori e il perdono non è un'amnesia: dire: -Perdono ma non dimentico!- fa sorridere. **Perdono perché scelgo di perdonare**, perché voglio perdonare. Vederti mi riapre le ferite, sto male come un cane, ma ho scelto la strada della libertà. Ti perdono e prego che tu ti penti del male che mi hai fatto. Non aspettiamo mai il perdono perfetto, quello angelico, straordinario.

Perdoniamo come riusciamo, al meglio delle nostre capacità e delle nostre forze.

Perdoniamo perché siamo perdonati, perché il perdono ci rende straordinariamente liberi!

COSA DICE A ME GESU'?

GIOCHIAMO INSIEME

Mettiamo in scena la parabola

Ogni gruppo dovrà cercare di mettere in scena la parabola del buon Samaritano. Vi preparerete ciascun gruppo in una stanza diversa e avrete a disposizione una mezz'ora circa.

Prova a capire se farai centro!

Scrivi su un foglio il tuo nome. Sapendo di avere a disposizione 10 possibilità, dichiara quando pensi di poter riuscire a fare canestro con una pallina, se al 1°, al 2°...ecc., oppure di non riuscirci, e scrivilo sul foglio.

Passa poi al gioco: mettili davanti a un cestino ad una distanza di circa 3 metri e prova a fare canestro.

Quando ci riuscirai, scriverai sul foglio a quale tentativo ci sei riuscito, oppure se non ci sei mai riuscito.

Lo scopo, in realtà, non è di fare canestro subito, ma cercare di saper valutare la propria abilità in tale gioco, confrontando la previsione ed il risultato reale.

Ogni frase alla sua parabola

Lo scopo del gioco è riuscire a capire da quale parabola sono tratte alcune frasi scritte in foglietti sistemati in tanti cesti quanti sono i gruppi. Ad ogni gruppo verrà consegnata una scheda con l'elenco delle Parabole alle quali dovranno abbinare le frasi e un Vangelo utile per rileggere il testo della parabola in caso di dubbi. A turno i componenti del gruppo correranno a prendere un foglietto dal cesto dopo aver compiuto un breve percorso ad ostacoli, e, dopo essersi consultati tutti insieme, sistemeranno la frase nel posto giusto sulla scheda; poi un altro correrà a riprendere un nuovo foglietto. Vince la squadra che finisce per prima.

Gioco del 6 o della cioccolata

Ci mettiamo in circolo e a turno si lancia il dado. Chi fa 6 corre a un tavolo dove c'è una tavoletta di cioccolata, indossa gilè e cappellino e, con un coltello e una forchetta di plastica, inizia a tagliare la cioccolata (si taglia un quadretto alla volta). Ogni pezzo che riesce a tagliare può mangiarselo. Intanto gli altri continuano a lanciare il dado e se, nel frattempo, un altro fa 6 quello di prima sospende, si toglie gilè e cappellino e torna nel cerchio, mentre l'altro prende il suo posto. Il gioco continua finché la cioccolata non finisce.

Purtroppo la nostra bella avventura è già finita!

Prepariamo i bagagli, diamo una bella pulita a tutto e poi...partenzaaaa!!!

LE NOSTRE FIRME